

Sul contratto della scuola

**Pizzinato:
«Un referendum
anche tra
gli insegnanti»**

ROMA — Per Antonio Pizzinato, segretario generale della Cgil, è possibile e giusto che anche nella scuola, nella fase conclusiva del negoziato per il contratto di lavoro, si usi quella forma di democrazia adottata dai metalmeccanici. Il referendum non sarebbe il modo più concreto per conoscere le opinioni e quelle opinioni di migliaia di insegnanti e lavoratori della scuola? Pizzinato ha lanciato la sua proposta commentando le vicende del blocco degli scrutini e del contratto dei lavoratori della scuola. A proposito della vertenza, Pizzinato ha sostenuto che «alla ripresa del confronto con il governo piuttosto che porsi l'obiettivo di chiedere gli account, come sostengono gli autonomi, userei i prossimi incontri per una trattativa serrata e per andare a rinnovare tutto il contratto. Bisogna occupare tutto il tempo e le energie a disposizione per fare il contratto. L'account migliore che possiamo ottenere è il contratto nel suo insieme, frutto

di un confronto che coinvolga tutti i rappresentanti di questi lavoratori. Si vedrà nei prossimi giorni come la proposta del segretario della Cgil verrà commentata dai protagonisti della trattativa. Intanto, si è saputo che non tutti gli scrutini saranno conclusi regolarmente entro oggi come aveva promesso il ministro Falucci. In un centinaio di scuole milanesi e in alcuni istituti del nord (a Savona, a Torino e in altre province) gli insegnanti precari hanno deciso il blocco delle operazioni di scrutinio fino al giorno successivo all'inizio degli esami: sino al 17 giugno, quindi, per le medie inferiori e sino al 19 per le superiori. A Milano, dove la situazione si presenta più pesante, il provvedimento agli studi Pietro Finocchiaro ha espresso l'intenzione (già comunicata al ministro) di non permettere ai docenti milanesi nominati nelle commissioni di maturità al di fuori della provincia, di lasciare i propri istituti sino a che non saranno conclusi gli scrutini. Si verificherebbe così un «effetto cascata» su centinaia di commissioni d'esame in tutta Italia private dei commissari e costrette a rinviare la maturità. La seconda iniziativa del provveditore milanese è stata un appello al senso di responsabilità dei precari. Una risposta potrebbe venire questa mattina dall'assemblea nazionale indetta dal Comitato precari a Milano. Questi lavoratori della scuola, molto numerosi al Nord dove si è registrato un aumento notevole delle iscrizioni alle superiori, si sono chiaramente dissociati nei giorni scorsi dal blocco proclamato dallo Snaals. Il loro è un problema di garanzia del posto e di modifica dei canali per l'immissione in ruolo. I sindacati confederali, nella loro piattaforma, hanno introdotto una proposta di modifica dei concorsi sia nuove norme per l'immissione in ruolo: norme che evitino a migliaia di docenti di ripetere più volte concorsi già superati. Il problema del precariato entrerà quindi in pieno nella trat-



Antonio Pizzinato

ta su centinaia di commissioni d'esame in tutta Italia private dei commissari e costrette a rinviare la maturità. La seconda iniziativa del provveditore milanese è stata un appello al senso di responsabilità dei precari. Una risposta potrebbe venire questa mattina dall'assemblea nazionale indetta dal Comitato precari a Milano. Questi lavoratori della scuola, molto numerosi al Nord dove si è registrato un aumento notevole delle iscrizioni alle superiori, si sono chiaramente dissociati nei giorni scorsi dal blocco proclamato dallo Snaals. Il loro è un problema di garanzia del posto e di modifica dei canali per l'immissione in ruolo. I sindacati confederali, nella loro piattaforma, hanno introdotto una proposta di modifica dei concorsi sia nuove norme per l'immissione in ruolo: norme che evitino a migliaia di docenti di ripetere più volte concorsi già superati. Il problema del precariato entrerà quindi in pieno nella trat-

lativa in corso tra governo e sindacati. E proprio Cgil, Cisl e Uil ieri hanno voluto puntualizzare la loro posizione in merito alle trattative. Il confronto contrattuale — dicono i sindacati confederali in un loro comunicato congiunto — dovrà costituire una verifica sul campo delle intenzioni e delle volontà del governo e delle forze politiche per aprire concretamente una fase nuova di politica scolastica. Cgil, Cisl e Uil riprendono poi la polemica con il sindacato autonomo affermando che «A nessuno, tanto meno allo Snaals, uscito sconfitto dal proprio velleitarismo e dalla insistenza di una proposta politica organica, sarà consentito di svuotare il confronto così importante, con anticipi possibili soltanto all'interno di un coerente sviluppo delle trattative per il comparto della scuola e dalla traduzione dell'accordo intercompartimentale tra governo e sindacati per il pubblico impiego».

Romeo Bassoli

In Sudafrica con l'emergenza la stampa ridotta ad un silenzio quasi totale

**Duemila arrestati in sole 48 ore
L'incontro Botha-Tutu non allenta la tensione**

Un'ora e mezzo di colloquio, alla fine del quale il vescovo anglicano ha detto: «Non mi sento più ottimista di quando sono entrato» - Rastrellate dalla polizia nelle edicole le copie dei giornali progressisti - L'unica fonte di informazione rimane il regime - Torna la calma a Crossroads



Pres. Pieter Botha

JOHANNESBURG — L'avvenimento storico del colloquio tra il presidente Pieter W. Botha ieri ha accettato di incontrare il vescovo Desmond Tutu, capo della Chiesa anglicana, premio Nobel per la pace 1984, ma soprattutto uno dei leader indiscussi del movimento di lotta all'apartheid. L'incontro era stato sollecitato da Tutu all'indomani dell'imposizione in tutto il paese dello stato d'emergenza per prevenire manifestazioni e disordini in vista del decimo anniversario della strage di Soweto che cadrà lunedì prossimo, il 16 giugno. Già in altre occasioni e sempre in momenti di particolare tensione, il premio Nobel per la pace aveva chiesto al presidente di discutere assieme sul clima da guerra civile che dilaga nel paese, ma aveva sempre trovato una porta chiusa. Non dimentichiamo che Tutu, più di una volta ha riconosciuto legittima la lotta condotta dal Congresso nazionale africano (Anc) fuorilegge, si è detto favorevole all'uso della violenza in questa fase storica attraversata dal Sudafrica ed è, in assoluto, il fautore più acceso delle sanzioni contro il regime dell'apartheid, sanzioni che non si stanca di sollecitare alla comunità internazionale intera.



CAPE TOWN — Il vescovo Desmond Tutu incontra i giornalisti dopo il colloquio col presidente Botha; in alto a sinistra, il presidente Pieter W. Botha

WASHINGTON — L'imbarazzo nell'amministrazione americana dopo l'imposizione dello stato d'emergenza in Sudafrica è evidente. Ieri lo stesso Reagan ha ritenuto opportuno chiedere al presidente Pieter Botha di permettere le manifestazioni di protesta per il decennale della strage di Soweto, lunedì prossimo, ed ha lanciato un appello a tutti i sudafricani — bianchi e neri — perché «facciano fronte alle loro responsabilità e rafforzino l'anniversario di Soweto in un momento inatteso di esprimere pacificamente la loro opposizione all'apartheid». «La violenza da parte di chi pratica l'apartheid è di chi si oppone ad essa — ha aggiunto — è diventata così comune che il Sudafrica

rischia di diventare una tragedia senza fine. Belle parole, ma intanto Reagan non ha citato affatto lo stato d'emergenza e soprattutto continua a rifiutare ostinatamente di applicare sanzioni contro Pretoria. Rammarico è stato espresso dal portavoce della Casa Bianca Larry Speakes che si è sibilanciato in un «Stanno commettendo un serio errore con queste misure repressive». Dello stesso parere si è detto anche il segretario di Stato George Shultz che ha biasimato apertamente l'imposizione dello stato d'emergenza ed altrettanto apertamente ha dichiarato di applicare sanzioni al Sudafrica sarebbe inutile. Da Londra gli ha fatto eco la Thatcher che in un'intervista televisiva ha ribadito il suo rifiuto alle sanzioni. Più incisiva la reazione della Cee. Consultato dall'imposizione dello stato d'emergenza, a Johannesburg la polizia ha rastrellato in tutte le edicole le copie dei giornali progressisti: dal «The Sowetan» al «Weekly Mail» che criticavano pesantemente l'operato del governo invitandolo a dimettersi. Nel dovrebbe incontrare oggi tutti i direttori dei giornali. Sull'argomento è tornato in giornata anche il direttore del Dipartimento delle Informazioni Dave Stewart che ha ritenuto bene ammorire: «Non scherziamo, facciamo davvero sul serio». Il primo ad essere colpito da questa nuova ondata di pesantissime restrizioni alla libertà di stampa e informazione è stato l'operatore televisivo della Cbs americana, A. De Vos, cui è stato intimato di lasciare il Sudafrica.

Da Reagan biasimo ma ancora «no» alle sanzioni

sperto dall'imposizione dello stato d'emergenza. A Johannesburg la polizia ha rastrellato in tutte le edicole le copie dei giornali progressisti: dal «The Sowetan» al «Weekly Mail» che criticavano pesantemente l'operato del governo invitandolo a dimettersi. Nel dovrebbe incontrare oggi tutti i direttori dei giornali. Sull'argomento è tornato in giornata anche il direttore del Dipartimento delle Informazioni Dave Stewart che ha ritenuto bene ammorire: «Non scherziamo, facciamo davvero sul serio». Il primo ad essere colpito da questa nuova ondata di pesantissime restrizioni alla libertà di stampa e informazione è stato l'operatore televisivo della Cbs americana, A. De Vos, cui è stato intimato di lasciare il Sudafrica.

formazione. Non è consentito più nemmeno alla polizia di notificare alla stampa il suo operato. E il governo ieri ha fatto sapere che l'applicazione dello stato d'emergenza ha fatto diminuire il livello generale di violenza nel paese. Nonostante questo però altre sette morti (dove, in che circostanze, naturalmente non è specificato) si sono aggiunte all'elenco delle vittime di questa settimana. Sarebbe invece ritornata la calma nella baraccola di Crossroads alla periferia di Città del Capo da lunedì nuovamente in preda agli scontri tra «conservatori» e «radicali». Sembra che a riportare la calma nella baraccola abbia contribuito la mediazione tra le parti del vescovo Tutu.

Ieri Pieter Botha ha invece ricevuto Tutu ed è rimasto a parlare con lui per un'ora e mezza nella sua residenza ufficiale di Città del Capo, l'austero palazzo di Tuynhuys. Cosa si son detti lo ha raccontato il vescovo alla stampa, anche se senza troppa

Le affermazioni piene di delusione di Tutu non hanno fatto che rendere ancora più pessimistico il clima esa-

ca rischia di diventare una tragedia senza fine. Belle parole, ma intanto Reagan non ha citato affatto lo stato d'emergenza e soprattutto continua a rifiutare ostinatamente di applicare sanzioni contro Pretoria. Rammarico è stato espresso dal portavoce della Casa Bianca Larry Speakes che si è sibilanciato in un «Stanno commettendo un serio errore con queste misure repressive». Dello stesso parere si è detto anche il segretario di Stato George Shultz che ha biasimato apertamente l'imposizione dello stato d'emergenza ed altrettanto apertamente ha dichiarato di applicare sanzioni al Sudafrica sarebbe inutile. Da Londra gli ha fatto eco la Thatcher che in un'intervista televisiva ha ribadito il suo rifiuto alle sanzioni. Più incisiva la reazione della Cee. Consultato dall'imposizione dello stato d'emergenza, a Johannesburg la polizia ha rastrellato in tutte le edicole le copie dei giornali progressisti: dal «The Sowetan» al «Weekly Mail» che criticavano pesantemente l'operato del governo invitandolo a dimettersi. Nel dovrebbe incontrare oggi tutti i direttori dei giornali. Sull'argomento è tornato in giornata anche il direttore del Dipartimento delle Informazioni Dave Stewart che ha ritenuto bene ammorire: «Non scherziamo, facciamo davvero sul serio». Il primo ad essere colpito da questa nuova ondata di pesantissime restrizioni alla libertà di stampa e informazione è stato l'operatore televisivo della Cbs americana, A. De Vos, cui è stato intimato di lasciare il Sudafrica.

ta profondamente «inquieti»; il ministro degli Esteri tedesco federale Genscher si è fatto portavoce delle preoccupazioni di Bonn; ugualmente preoccupato è anche il governo giapponese mentre quello spagnolo condanna apertamente Pretoria. Anche l'Italia ha espresso tutta la sua preoccupazione per gli sviluppi sudafricani in una nota della Farnesina.

Il solo Canada, per bocca del ministro degli Esteri Clark, ha annunciato sanzioni più dure contro Pretoria ed altre da concertare con partner del Commonwealth nella riunione di agosto. La presidenza della Conferenza episcopale italiana, infine, ha invitato le comunità cattoliche del Sudafrica a celebrare la strage di Soweto.

Se, come sostiene qualcuno, si deve realizzare una politica industriale attiva per il settore automobilistico, allora gli strumenti da utilizzare sono altri: sono quelli del piano auto, dell'incattivazione alla ricerca e alla razionalizzazione della componentistica, sono le politiche comunitarie. E utilizzando questi strumenti che si può governare il settore orientando lo sviluppo verso finalità di interesse nazionale. Il fatto è che questi strumenti il governo non ha voluto predisporli, né ha saputo utilizzare quelli di cui pure disponeva. Non si può, adesso, pretendere di colmare questo vuoto mortificando l'autonomia delle imprese o pensando di utilizzarle in modo scorretto il carattere pubblico di una azienda come l'Alfa.

Si fa più aspro lo scontro tra i vertici della casa automobilistica torinese e l'Iri in vista del confronto

La Fiat: «Se passa alla Ford, l'Alfa scompare»

**Corso Marconi
gioca tutte
le sue carte**

**Ai sindacati la proposta Romiti non piace
La Sinistra indipendente vuole un'indagine**

degli oneri sul partner debole, cioè l'Iri, cioè i soldi dei contribuenti. Dice ancora Romiti: «Ritengo che la Ford tenderebbe ad avere la maggioranza minima indispensabile, diciamo il 51 per cento, perché così la metà degli ingenti investimenti necessari per salvare l'Alfa verrebbero pagati comunque dall'Iri. La Ford, quindi, con un importo relativamente modesto, si prenderebbe un'azienda e un marchio che hanno un certo valore in Italia, anche se un po' meno in Europa, e le quote di mercato dell'Alfa Romeo nel nostro paese». Come vede il contrattacco Fiat è a tutto campo. Ovviamente Romiti difende le sue proposte per l'Alfa con le quali la casa del biscione rimarrebbe «come società autonoma mantenendo la sua identità». Ma al di là delle altisonanti affermazioni di principio, chi ha ascoltato Romiti e Ghidella alla Camera tre giorni fa è rimasto piuttosto perplesso. Il vicepresidente della Sinistra indipendente, Bassanini, ad esempio. Se gli obiettivi da privilegiare per l'Alfa sono quelli del risanamento finanziario, della difesa del mercato, della difesa dell'occupazione e della capacità progettuale, dice Bassanini allora l'audizione di Romiti e Ghidella ha suscitato serie perplessità. Ma anche la Ford al momento non darebbe, a giudizio del parlamentare della Sinistra indipendente, tutte le disponibilità necessarie. Bassanini chiede un'indagine conoscitiva della Camera.



Cesare Romiti



Romano Prodi

Deve decidere autonomamente il vertice Iri

Il pesante scambio di accuse tra la Fiat e l'Iri e la richiesta, davvero inusitata, di un confronto all'americana davanti alla Commissione Bilancio della Camera, rischia di trasformare il caso Alfa in un nuovo caso Sme. Con il che, non solo si affosserebbe (e questa volta

in modo definitivo) l'Alfa Romeo, ma si darebbe anche un nuovo micidiale colpo al principio della autonomia delle imprese a PpsS, sul quale è bene non dimenticarlo mai) si fonda in larga misura l'idea stessa di una programmazione non burocratica e dirigitica ma de-

democratica dell'economia. È bene perciò chiarire, per le essenziali questioni di merito e di metodo che le polemiche di questi giorni hanno contribuito a porre in primo piano. Nel merito: non vanno in alcun modo messi fra parentesi i concreti problemi dell'Alfa Romeo per risolvere i quali, in definitiva, si è avviata la trattativa con la Ford. L'Alfa Romeo è una azienda prestigiosa, che è afflitta però da una cronica incapacità a saturare i propri impianti, ad articolare la propria gamma produttiva, a ridurre i costi e a conquistare nuovi mercati. E una azienda che proprio per questa ragione produce ogni anno perdite per centinaia di miliardi e che ha accumulato un debito pari a circa 2 miliardi. Deve essere chiaro a tutti che se non rovescia questa tendenza l'Alfa Romeo è destinata a morire; e non la può salvare né il suo bilione, né il fatto di essere una azienda a partecipazioni statali.

È opinione comune (anche dei dirigenti della Fiat) che l'Alfa può risolvere i propri problemi soltanto se si integra in un gruppo più grande: se trova cioè un partner che, salvaguardandone per il possibile l'integrità e il carattere peculiare, ne favorisca lo sforzo di risanamento finanziario e produttivo inserendolo in una più vasta economia di scala. Queste parole, allo stato dei fatti, può essere chiunque: quello che conta davvero è il tipo di accordo che è disposto a fare. Non vi è dubbio che ognuno di noi preferirebbe che a fare

l'accordo con l'Alfa fosse la Fiat, e precisamente per questa ragione che da almeno quattro anni è in corso fra le due case automobilistiche una trattativa permanente volta a definire i termini di una possibile intesa. Il fatto è, però, che sino ad ora questa lunga trattativa è approdata soltanto a risultati parziali mentre l'Alfa, per risanamento, ha bisogno di un accordo globale. Alla Commissione Bilancio della Camera l'ing. Romiti ha, per la verità, illustrato una ipotesi di accordo che rappresenta certamente un notevole passo avanti in questa direzione. Ma a parte il fatto che non spetta ai deputati esprimersi nel merito di questa questione, resta da vedere se davvero questa proposta è per l'Alfa più vantaggiosa di quella avanzata dalla Ford.

La discussione, se proprio deve essere, va spostata su questo terreno e, in ogni caso, non deve assumere il carattere di una indebita ingerenza in una trattativa in corso fra due imprese, con lo scopo magari di farla fallire. Una simile ingerenza non ci si fa quando si tratta di un'azienda come la Fiat? La nostra opinione in proposito è che questa decisione spettasse ai dirigenti dell'Alfa, della Finmeccanica e dell'Iri i quali, è ovvio, debbono poi assumer-

si tutte le responsabilità di una simile decisione. È un principio questo al quale non si può venire meno. In caso contrario è l'intero sistema delle PpsS che è destinato ad entrare in crisi. Questo sistema si basa infatti sull'idea che mentre spalti al governo definire le politiche, gli indirizzi e le politiche di sviluppo, spetta però ai dirigenti delle imprese e degli enti pubblici, e di questi, quegli obiettivi di realizzazione in piena autonomia e operando nel mercato al pari delle altre imprese. Abbiamo difeso questo principio nel caso della Sme, a maggior ragione lo dobbiamo difendere oggi nel caso dell'Alfa.

Se, come sostiene qualcuno, si deve realizzare una politica industriale attiva per il settore automobilistico, allora gli strumenti da utilizzare sono altri: sono quelli del piano auto, dell'incattivazione alla ricerca e alla razionalizzazione della componentistica, sono le politiche comunitarie. E utilizzando questi strumenti che si può governare il settore orientando lo sviluppo verso finalità di interesse nazionale. Il fatto è che questi strumenti il governo non ha voluto predisporli, né ha saputo utilizzare quelli di cui pure disponeva. Non si può, adesso, pretendere di colmare questo vuoto mortificando l'autonomia delle imprese o pensando di utilizzarle in modo scorretto il carattere pubblico di una azienda come l'Alfa.

Gian Franco Borghini

ROMA — La Fiat accetta la sfida con l'Iri e rilancia. Dice Cesare Romiti. «Se l'Alfa finisce nella Ford, sarebbe un nuovo caso Seat, che è stata comprata dalla Volkswagen ed è scomparsa». La polemica cresce e, purtroppo, si sta profilando il rischio che anche la casa del biscione venga infilata in un vicolo cieco come la Sme. Gli ingredienti perché si ripeta quel poco glorioso capitolo della storia delle partecipazioni statali — vengono aggiunti di giorno in giorno. L'Iri, ovviamente, difende le sue scelte. fa quadrato intorno alla trattativa con la Ford e sfida il vertice Fiat ad un confronto all'americana con i parlamentari in veste di arbitri. La Fiat non si tira indietro, anzi alza il tiro e, dopo aver ostentato in un primo tempo signorile distacco, ora getta nella mischia tutte le carte a sua disposizione. Probabilmente tra gli uomini di Agnelli in questi giorni è cambiato qualcosa: si sono accorti solo in seconda battuta che l'eventuale intesa Alfa-Ford avrebbe potuto avere riflessi pesanti anche sulla loro azienda? Lo scontro Iri-Fiat ieri è proseguito a distanza. Veicolo sono state le colonne dei due settimanali a maggiore diffusione. Proprio mentre «Panorama» diffonde l'anticipazione di un «pre-accordo» Alfa-Fiat da cui risulta la buona fede del vertice Iri che avrebbe tenuto costantemente informati dei suoi contatti con la casa americana anche i dirigenti di Corso Marconi, «L'Espresso» lanciava il testo di un'intervista a Cesare Romiti.

Le intenzioni concrete della Fiat per l'Alfa sono state anticipate ieri, sempre da «Panorama» che riporta un appunto redatto dai dirigenti della casa torinese e da quelli Iri. I capitali sono quelli già circolati. Per Pomigliano la Fiat vuole costituire una società apposta (50% Fiat e 50% Alfa); ognuno fa le sue vetture e poi le vende con la propria rete. Metà e metà anche gli investimenti, ma non quelli di ristrutturazione che andrebbero sulle spalle dell'Iri. La Fiat mette il «know how», cioè le conoscenze. L'Alfa le «facilities», impianti e manodopera. Si produrrebbero una nuova Alfa 33 e una nuova Prisma, entrambe su autotelaio Fiat, e un nuovo motore Fiat (200mila pezzi all'anno). Se l'Alfa — dicono a Corso Marconi — vuole invece montare il suo «boxer» può farlo producendo fino ad un massimo di 100mila unità all'anno.

Per Arese, invece, la Fiat vuole imbarcare un socio europeo, in lizza ci sono tre nomi prestigiosi: Bmw, Saab, Audi. L'obiettivo lungo è quello di privatizzare l'Alfa Romeo, e di far scendere la quota pubblica (che rimarrebbe maggioritaria) sotto il 50%; il resto sarebbe una parte Fiat, una parte del socio europeo e una parte andrebbe in vendita in Borsa. Gli investimenti sarebbero ripartiti a seconda delle quote, ma le perdite andrebbero tutte a carico dell'Iri. Nell'ipotesi Fiat, Arese dovrebbe diventare un nuovo polo europeo per vetture medio-alte (700mila all'anno).

Ai sindacati questo progetto Fiat non piace granché. «Non va bene sul piano industriale, produttivo ed occupazionale», dice Angelo Airolidi segretario nazionale Fiom-Cgil. «Non mi pare necessario, aggiunge, che la Fiat, tuttora nella fase intermedia del processo di riorganizzazione, si assuma il compito di risanamento dell'Alfa. Una scelta non positiva; anche i suoi esperti sostengono che sul mercato italiano c'è un eccesso di presenza che va riequilibrata».

Daniele Martini

Lo spauracchio agitato dall'amministratore delegato della Fiat è suggestivo. Dice in sostanza Romiti: se va in porto quella trattativa tra l'Iri e la Ford, addio Alfa. In pratica il numero due della Fiat auto si rivolge direttamente al governo ponendogli brutalmente questo quesito: volete salvare l'Alfa? Bene, con il passaggio alla Ford non si salva l'Alfa, si cancella. Volete questo? Dagli uffici di Corso Marconi spiegarono: conosciamo quali sono le clausole in discussione, sappiamo che vengono stabilite garanzie, ma sappiamo anche che, una volta in mano agli americani la maggioranza del pacchetto azionario, può succedere di tutto: chi è padrone comanda. Non solo, ma in questo caso comanda e fa pesare una parte